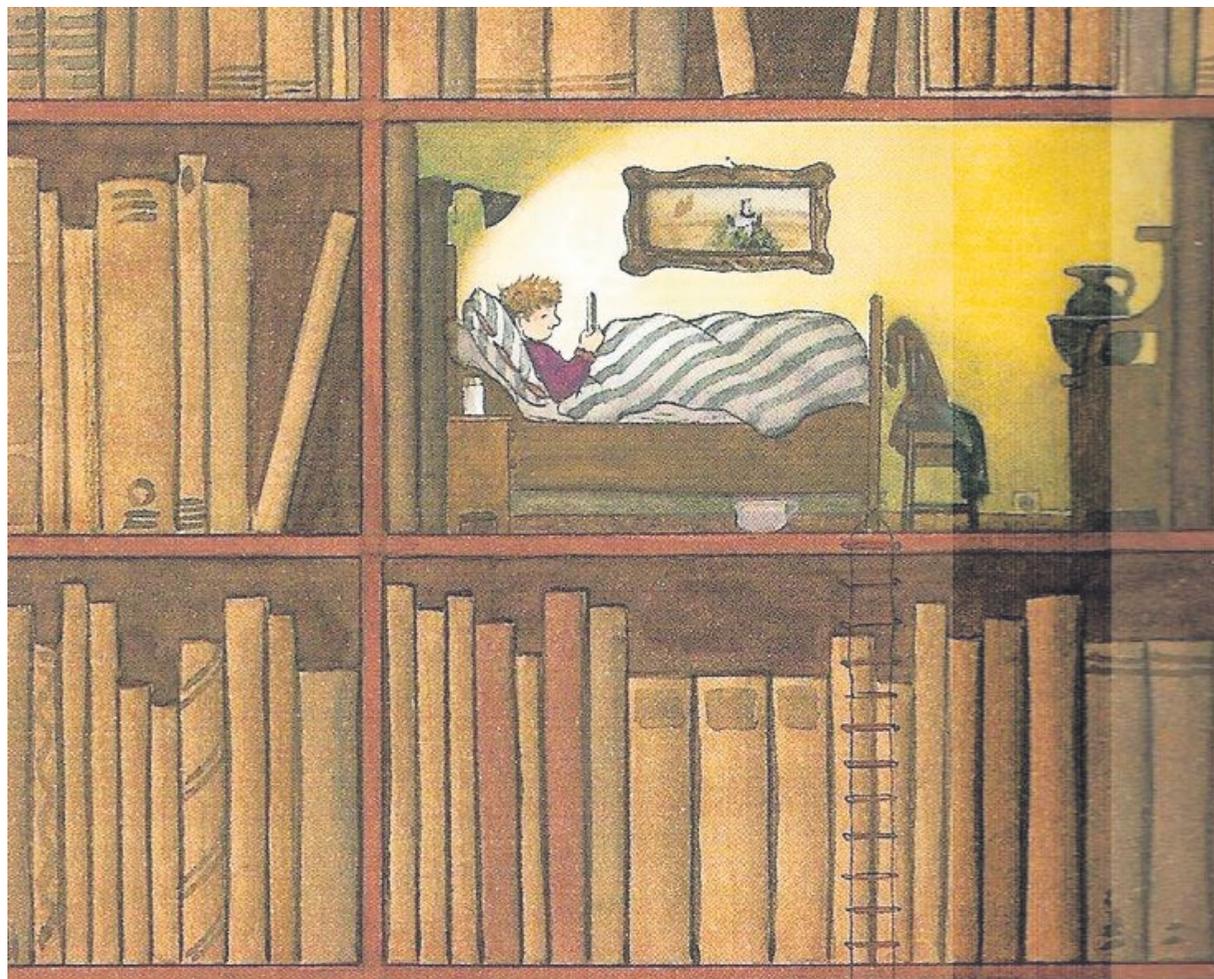


FRANCESCO PICCOLO

Grazie a questo libro in qualche modo sono diventato uno scrittore, ho avuto la percezione che - sempre in qualche modo - potevo fare questo mestiere, e cioè che in qualche modo avrei scritto altri libri. Per dire meglio: che mi avrebbero pubblicato altri libri; perché altri racconti, altri libri li avrei scritti comunque. Mi ha dato dei capogiri, delle vertigini che sono legate - che possono essere legate soltanto al primo libro. Ancora: con quelle vertigini ho combattuto in modo abbastanza stupido. Perché credo che questa sia la caratteristica durante il passaggio dalle proprie aspirazioni astratte alla improvvisa realizzazione concreta: da una parte si è felici, si pensa alla vita futura come a un inventario di possibilità; dall'altra ci si ostina a respingere quella euforia in nome di un atteggiamento professionale, di un distacco da comunicare al mondo, che vorrebbe significare: meno sono entusiasta, più sono all'altezza. Essere all'altezza vuol dire far finta di aver sempre saputo di essere capaci di scrivere un racconto. Una delle più grandi menzogne che ci si racconta.

È quello che mi è successo quando ho pubblicato *Storie di primogeniti e figli unici*. Per esempio, ogni volta che leggo delle note biografiche non redatte da me - che di solito preferisco risolverle in due righe al massimo - accanto al titolo di questo libro, tra parentesi, c'è scritto: Premio Berto e Premio Chiara. Ed è un modo per ricordarmi che questo libro è stato fortunato, e di conseguenza quel periodo.

Quando andai a ritirare il Premio Berto a Mogliano Veneto, l'industriale che mi consegnò la targa, si avvicinò al mio orecchio, sul palco, e mi sussurrò: Ho dimenticato di farle l'assegno, glielo do dopo. Il resto della cena lo passammo, io e Giulia, l'ufficio stampa della casa editrice, a chiederci come potevamo ricordare all'industriale dell'assegno, perché lui ogni tanto incrociava il mio sguardo e mi sorrideva, e io anche gli sorridevo mentre cercavo di mettere nel mio sorriso un'espressione che fosse un sollecito di pagamento quanto più educato possibile. Ma non avevo mai organizzato un'espressione del genere, quindi doveva essere poco efficace; e lui pareva essersene completamente dimenticato. Fino a quando, a fine cena, quando ormai era tutto fini-



Disegno di Nikolaus Heidelbach

IL MIO ESORDIO SPAVALDO E MOLTO FORTUNATO

La «primavoltità» di Francesco Piccolo ricordata dall'autore in un testo inedito della ristampa di «Storie di primogeniti e figli unici». Il primo libro? «Mi ha dato vertigini con cui ho combattuto in modo un po' stupido»

to e temevamo mancassero pochi secondi alla scena dell'industriale che si alzava e se ne andava per sempre, Giulia prese coraggio e con la maggiore cortesia del mondo sussurrò nell'orecchio dell'industriale che le dispiaceva ricordarglielo, però, insomma... e lui ebbe una reazione sinceramente mortificata, chiamò il suo segretario, si fece tirar fuori il libretto degli assegni e ne compilò uno tutto per me.

Mentre andavamo al Premio Chiara a Varese, continuavo a dire a Giulia che ero molto emozionato per il fatto che uno dei due altri finalisti fosse Daniele Del Giudice, che era uno scrittore che amavo tantissimo e che avrei conosciuto (l'altro era Michele Mari, ma ci eravamo già conosciuti). Giulia cominciò immediatamente a ossessionarmi sulla mia timidezza, sul fatto che non dicevo nulla in queste situazioni (al-

lora era vero, ora non più), e che era bello e doveroso dire a Daniele Del Giudice quello che stavo dicendo a lei in macchina. Io pensavo che Daniele Del Giudice nemmeno sapesse della mia esistenza, chissà se sarebbe venuto, e chissà se mi avrebbe degnato di un suo sguardo. Io pensavo che Daniele Del Giudice nemmeno sapesse della mia esistenza, chissà se sarebbe venuto, e chissà se mi avrebbe degnato di un suo